

Julia tu sei mia



**Laura Maccarrone Li Volsi**

**JULIA TU SEI MIA**

*romanzo*



*“Forse se le persone fossero più attente  
verso quei fastidiosi mendicanti  
che li disturbano per qualche centesimo,  
forse se li guardassero negli occhi,  
leggendo la sofferenza del loro cuore.  
Può darsi che qualcuno riconoscerebbe  
in quei volti sporchi dalla protervia degli uomini,  
anche il mio viso.  
Forse allora potrei veramente tornare a casa  
dalla mia famiglia.  
Io non ricordo,  
ma forse solo allora  
non ci sarebbe bisogno di promettere.”*



## Introduzione

“Julia tu sei mia” evoca il “*bambino rubato*” di Camilleri , narrazione popolare e letteraria dove viene incentrata l’angoscia di perdere un figlio – si dice non possa esistere dolore più grande. Tanto da essere contemplato in un mistero del Rosario: *perdita e ritrovamento di Gesù nel tempio*.

Questa narrazione non è solo la possibilità catartica di tollerare un’angoscia, come solo la scrittura può concedere ma la “sparizione” di Julia diventa lo spartiacque tra due mondi. Quello delle luci: borghese – dove si comprano pantofole con cuoricini a Parigi; di Isabella, Carmine e Sofia e quello delle ombre di figure lerce e sporche – mendicanti, prostitute e bambini dimenticati – le cui vite sono mosse dai fili invisibili tenuti in mano da delinquenti violenti e senza scrupoli. Ma anche tra l’uomo e la donna.

Nel mezzo solo la paura – grande protagonista – paura tutta al femminile!

Laura Maccarrone Li Volsi come già nel primo romanzo “Quella Maledetta Notte” sottolinea queste zone opposte che si contrastano in modo netto senza sfumature, è in grado di evidenziare la condizione di vulnerabilità, impotenza, svilimento delle donne che le fa vittime della violenza e della crudeltà maschile ... Barbara esemplifica questa condizione dalla cui si libera solo con la morte.

Sembra che l’orrore di questa violenza maschile non possa mai finire!!!

L’uomo in tale veste, da aguzzino, diventa “l’uomo ne-

ro" - soggetto dei peggiori incubi di tutte le donne!

Laura con una storia dal costruito verosimile in cui alterna sapientemente i due mondi, con un linguaggio fluido e incisivo, riesce a dare corpo a questa paura che grazie al lieto fine, legato all'ostinazione a non perdere la speranza di una donna, diventa anche possibilità cartacea. Questo libro ci dà l'occasione per una riflessione. Non arrendersi, non abbandonare la speranza non smettere di affermare con forza ed ottenere il diritto a non subire più violenza.

*Dott.ssa Maria Assunta Spinell*  
Neuropsichiatra infantile



## Capitolo uno

Julia aprì gli occhi svegliandosi di soprassalto, aspettò così, immobile fino a quando l'oscurità intorno a lei sembrava meno perfida. I suoi occhioni neri si abituarono al buio e presto riusciva a distinguere i contorni del tavolo che troneggiava al centro della piccola stanza, il grosso armadio chiuso con il lucchetto scintillante e la sedia blu, con la gamba rotta che sembrava quasi una sedia a dondolo. 'Era tutto al suo posto' sospirò la piccola. Era stato solo un sogno, eppure le era sembrato più reale delle altre volte. Aveva visto il viso di quella donna che aleggiava nei suoi ricordi, accanto a lei. Aveva sentito il suo profumo di miele mentre con la mano la accarezzava dolcemente. "Sei mia" sussurrava quella figura femminile mentre Julia si lasciava cullare beata, ma poi da dietro appariva un uomo e la donna la lasciava andare. Julia le tendeva le braccia, ma lei si allontanava, correva via, mentre Julia scuoteva la testa, "*Sono tua*" urlava "*Torna qui! Sono tua, non mi lasciare!*". Ma quella donna spariva dietro l'uomo, che non rideva mai e Julia si svegliò, il suo cuore batteva forte mentre cercava di disfarsi della paura. "*Sono tua*" bisbigliò, mentre gli occhi si riempivano di lacrime amare, "*Sono tua*" ripeteva tra le lacrime che con la loro danza sembravano disegnare un volto sconosciuto sulle sue gambe, dove, cadevano, finendo la loro corsa, a ritmo di dolore. Julia si alzò lentamente, spostò la tenda, fuori era ancora buio, ma lei non voleva più ripiombare nell'oblio del sonno, non voleva vedere quel volto sorridente, che poi la tradi-

va tutte le sere, allontanandosi senza voltarsi. Non voleva sentire quella voce suadente che sussurrava “*Sei mia*” per poi lasciarla lì, nel buio da sola a soffrire. Si rannicchiò sulla sedia blu, cercando di fare meno rumore possibile, appoggiò la testa sulla spalliera e fissò una macchia sul pavimento.

“Che ci fai lì?” urlò Alice, entrando rumorosamente nella stanza.

“Non avevo più sonno” rispose Julia saltando in aria.

“Non avevo più sonno” ripeté la giovane donna “Vedi se io non ho sonno, dopo una nottata di lavoro, vattene di là” disse spingendo via la bimba, che scalza, uscì dalla stanza, per lasciare il suo tiepido giaciglio ad Alice, la quale lavorava di notte e dormiva di giorno. Julia scese le scale, l’odore di muffa le impediva quasi di respirare, “Farò finta di essere nel bosco a cercare il muschio, tanto muschio, per fare un presepe. Perché è Natale ed io devo fare il più bel presepe del mondo.” Pensò Julia, così il tanfo di muffa sembrava più tollerabile, mentre la sua fantasia la portava nel bosco. Immaginava di vedere le renne che con le teste alzate la guardavano curiosi, mentre lei coglieva muschio sfavillante.

“Muoviti” urlò Carlo, “Sempre con la testa fra le nuvole!” disse imprecando “Metti a posto queste cose e poi esci che tua madre ti sta aspettando” disse l’uomo.

“Non è mia madre” avrebbe voluto rispondere la piccola, ma toccandosi la guancia si trattenne. L’ultima volta che l’aveva detto, Carlo l’aveva picchiata con violenza, quasi a farle perdere i sensi, urlando “È tua madre, non devi mai dire il contrario. È tua madre, come io sono tuo padre.”

Julia non disse niente ma il suo cuore avrebbe voluto urlare “Non è mia madre e tu non sei mio padre” ma non disse nulla. Sistemò le cassette di musica che Carlo aveva indicato e uscì nel cortile adiacente alla casa. Faceva freddo ma Julia camminò scalza, il suo vestito svo-

lazzava nel vento e lei saltellava felice di essere fuori. Si sentiva una farfallina con le ali dorate che cercava un rifugio lontano da quel mondo che sembrava averla stretta, rubandole la voglia di vivere.

“Andiamo” disse Barbara “e smetti di camminare così” aggiunse spingendo con veemenza la bimba, che leggiadra continuava a danzare da un lato all’alto. Barbara sbuffò, si muoveva con difficoltà, le sue cosce grosse sfregavano l’una contro l’altra, costringendola a camminare con le gambe aperte. Il suo volto scuro era sempre sporco, sembrava non lavarsi mai. Eppure aveva dei lunghi capelli color rame che lei curava in modo maniacale. Qualche volta, quando era particolarmente stanca, permetteva a Julia di pettinarglieli. Julia si perdeva per ore a passare il pettine tra quei capelli lisci e setosi. Julia chiudeva gli occhi e mentre toccava quelle ciocche soffici, la grossa, sporca Barbara spariva e al suo posto compariva una sirena bellissima che sorrideva amabilmente e che profumava di mare. Julia chiudeva gli occhi e per un attimo si vedeva tra le onde, abbracciata dal mare che le raccontava di un mondo nascosto, di pesci e delfini che parlavano, di cavallucci marini che nuotavano buffamente e di sirene con lunghi capelli che ridevano spensierate, bacciate dal sole per poi tuffarsi tra gli anemoni marini. Ma poi riapriva gli occhi e davanti a lei trovava Barbara, con quel suo goffo corpo, grosso e sudicio. Con i suoi occhi piccoli, nascosti tra le rughe di chi ha vissuto nella miseria, di chi ha sguazzato nell’infamia. Vedeva Barbara che contemplava la bellezza dei suoi capelli senza veder altro. E di colpo quei meravigliosi capelli sembravano catene che la legavano, che la tenevano stretta, soffocandola.

“Ahi, stai attenta, sciocca!” urlava Barbara, mentre Julia cercava di districarsi da quei fili che la imprigionavano.

“Scusa, scusa” piangeva Julia, mentre Barbara la

schiaffeggiava. “Lei non è mia madre” urlò al vento la bimba non appena Barbara fu troppo lontana per poterla sentire, danzando scalza sulle pietre, prima di entrare nella galleria che conduceva in città. “Lei non è mia madre”, continuava Julia allargando le braccia e respirando a pieni polmoni quell’aria fresca. Le parole sembravano liberala da quell’incubo spaventoso nel quale era costretta a vivere da due anni. Julia avrebbe dovuto gridare, avrebbe dovuto combattere con tutta la sua forza, avrebbe voluto urlare, mentre quell’uomo le teneva una mano sulla bocca e senza esitare un attimo l’aveva rapita. L’aveva portata via dalla sua vita, dalla sua città, dalla sua mamma. Julia era paralizzata dalla paura mentre guardava le persone che le passavano davanti, senza fermarsi a vedere una vita strappata via dalla sua realtà, da uno sconosciuto. Avrebbe voluto chiamare la mamma nel momento in cui quell’uomo la portava via. Ma non aveva fatto nulla e ora si ritrovava lì con Barbara a mendicare, sporca e semi-nuda. I suoi ricordi erano vaghi. Ricordava il buio, il sapore delle lacrime e la paura. Ricordava le parole che rimbombavano nella sua mente “Tu ti chiami Giusy” urlava un uomo basso mentre la picchiava “Ti chiami Giusy”. Ma lei scuoteva la testa. E poi il buio, quel torpore di chi ha smesso di vivere la avvolgeva. E poi il viaggio, quella macchina vecchia, i volti lerci di persone mai viste, le mani e il buio. Julia imparò ad amare l’oscurità; ricordava una frase detta tanto tempo fa in un mondo che oramai non si ricordava più. “Chi ha paura del buio ha paura della fantasia” poi ricordava gli occhi azzurri di quella donna che delicatamente le sfiorava la fronte con un dito. Julia ricordava il profumo di miele e poi il buio. Il buio riempiva la sua mente e la paura del buio si trasformò con il tempo, in un momento speciale. Aveva imparato ad assaporare il silenzio della notte.

Julia ricordava il dolore, la solitudine, quel lungo vi-